Sossio Giametta e Giancristiano Desiderio le illustrano mirabilmente in due libri

Nelle idee di Nietzsche e Croce

Spiegano la filosofia con delle parole comprensibili

DI DIEGO GABUTTI

Scomparso, a 95 anni, nel gennaio dell'anno scorso, **Sossio Giametta** fu un filosofo, e un filosofo sottile; ma, in primis, fu un filosofo trasparente, terso e cristallino, che spiegava la filosofia con parole comprensibili, evitando le oscurità gergali di cui si compiacciono i cattivi pensatori. Un altro filosofo che parla come pensa, evitando lo straparlar pomposo filosofico corrente e chiarendo i propri pensieri per essere chiaro (e onesto) con i suoi lettori, è **Giancristiano Desiderio**, che firma con Giametta questo prezioso *Così parlò Sossio*, un libro a quattro mani, praticamente uno slalom tra concetti metafisici, concepito quando Giametta era ancora in vita. In appendice, dopo i brevi e ficcanti saggi che alternano le riflessioni dei due autori, c'è uno scambio d'email che racconta la loro amicizia («testimonianza dell'amicizia che è nata dalla filosofia e della filosofia che è nata dall'amicizia, secondo il significato più vero della parola greca filosofia»).

Sia Giametta sia Desiderio hanno una doppia identità, come i supereroi. Sossio, oltre che filosofo in proprio, è stato anche il traduttore per eccellenza di **Nietzsche** (stretto collaboratore di **Giorgio Colli** e **Mazzino Montinari**, con i quali collaborò, come traduttore e interlocutore, alla classica edizione critica delle opere di Nietzsche edita da Adelphi). Quanto a Desiderio (oltre che un filosofo, uno storico e un esperto divulgatore della filosofia; ma dire illustratore, in ragione dell'efficacia della sua immaginazione letteraria, è forse un termine più esatto) Desiderio, dicevo, è anche il più autorevole studioso, chiosatore e biografo di **Benedetto Croce**, la cui stella di filosofo della libertà, dopo le parentesi oscurantiste prima del fascismo, poi del marxismo, sembra essere tornata a brillare.

> ***Desiderio e Giametta sono due autori doppiamente controcorrente, cioè disallineati rispetto alla miseria della lingua sia metafisica sia giornalistica, che sono ogni giorno più estenuate e sciatte***

Entrambi ottimi giornalisti, collaboratori del *Corriere*, del *Giornale*, di *Repubblica*, Desiderio e Giametta, oltre che di saggi preziosi, sono autori di recensioni, commenti ed elzeviri insieme profondi e brillanti, dunque doppiamente controcorrente, cioè disallineati rispetto alla miseria della lingua sia metafisica sia giornalistica, ogni giorno più estenuate e sciatte. Vale per entrambi quel che Desiderio dice della prosa di Giametta, che descrive con esattezza: «pulita e intensa».

Giametta, al pari del suo amico Desiderio, non aveva per filosofia – come (per capirci) **Emil Cioran** o gl'iniziati sempre incupiti e afflitti della setta heideggeriana – il culto un po' snob dell'apocalisse, che giudicava non tanto sbagliato quanto infantile, e salottiero. «Anche gli animali», si legge in Così parlò Sossio, «possono essere morali, per esempio una bufala che, a rischio della propria vita, difende il suo cucciolo dall'attacco del leone. Il male, invece, è il vantaggio che si persegue quando contrasta col bene della specie, come quello dei delinquenti che attentano al patrimonio o alla vita altrui, e ciò per la solidarietà biologica (prima che morale) che unisce con un legame indissolubile i membri di una specie, senza il quale gli individui di essa non sono concepibili (si notano atti di solidarietà anche tra i membri di specie non umane, come per esempio quella dei ratti). La solidarietà può comunque diventare, da biologica, morale, per il fatto che gli uomini prendono coscienza che ciò che li unisce è maggiore di ciò che li separa, e allora si verifica il miracolo della civiltà, che pur senza garanzia stabilisce una coesistenza pacifica e collaborativa degli uomini. Essa pone fine alla legge della giungla e, anche se raramente arriva a giustificare il detto homo homini deus, fa tuttavia moltissimo per esautorare l'homo homini lupus».

La copertina

In questo realismo radicale, senza sbavature demagogiche, ma anche senza ingenuità, c'è qualcosa di prismatico: facce molteplici, qua e là anche contradditorie, dove tuttavia s'annida, insieme all'ottimismo filosofico, anche il gusto (e l'esaltazione) della libertà, che è poi il nocciolo del crocianesimo, come spiega Desiderio: «In data 24 giugno 1924 **Croce** annota nei *Taccuini* il suo rifiuto a **Mussolini** a ritornare alla Minerva, dove fu già ministro con **Giolitti**, per subentrare a **Gentile** che si era dimesso: «La sera, dopo pranzo, il Gentile mi ha telefonato che, essendosi recato (come già mi era noto che avrebbe fatto) a offrire le sue dimissioni a Mussolini, questi le aveva accettate, e gli aveva detto che desiderava avere me in suo luogo come ministro dell'istruzione. Il Gentile mi ha detto di avergli risposto che la cosa era impossibile, conoscendo il mio stato d'animo, manifestatogli in un breve incontro al Senato; e io gli ho detto, sempre per telefono, che aveva fatto benissimo». La vita di Croce è un'opera filosofica in sé, incarna il senso migliore dell'Italia moderna quale italiano della verità e della libertà che si oppose alla tracotanza del potere, da qualunque parte venisse».

Autore Desiderio d'una straordinaria biografia di Don Benedetto in tre volumi (*Vita intellettuale e affettiva di Benedetto Croce*, Liberilibri 2014, Aras 2020 e 2022); autore Giametta d'un monumentale Commento a «Umano, troppo umano», aforisma per aforisma (Bibliopolis 2021) che spiega Nietzsche come neppure Nietzsche aveva mai saputo spiegarsi, sono entrambi autori di troppi libri che sarebbe utile citare, tutti importanti e leggibilissimi, ma per i quali, *ahinoi*, qui non c'è spazio. Cercateli negli store on line e lasciatevi guidare (è così che fanno i lettori accorti) dai titoli e dalle copertine. Io ho un debole per ciascuno di essi. Vero che, oltre che amici tra loro, Sossio e Giancristiano sono entrambi anche amici miei.

Sossio Giametta e Giancristiano Desiderio, Così parlò Sossio. Solo la filosofia ci può salvare, Bibliopolis 2025, 25,00 euro.

© Riproduzione riservata

Don Camillo fu spazzato via dal '68 che Guareschi non aveva capito

DI DIEGO GABUTTI

Estate 1970. *Don Camillo e i giovani d'oggi* doveva essere l'ultimo film della saga del *Mondo Piccolo*. Nacque, però, sotto una cattiva stella: il tumore che avrebbe ucciso **Fernandel**. Quando l'attore francese, la cui maschera s'era ormai definitivamente confusa (o meglio fusa) con quella del campione (una combinazione impossibile, salvo che per **Guareschi**) di libertà e clericalismo, fu colpito dal malore che di lì a poco l'avrebbe stroncato, il film venne interrotto a metà (o poco più) della lavorazione. Ci fu, tempo dopo, un imbarazzante tentativo di recupero, con **Gastone Moschin** nella parte di *Don Camillo* (che non gli si addiceva come non s'addiceva più a nessuno che non fosse Fernandel) e il vecchio caratterista hollywoodiano **Lionel Stander** nella parte di *Peppone*. All'origine della prima versione del film, sceneggiato dallo stesso Guareschi, che morì prima che fosse battuto un solo ciak, c'erano le ultime, rancorose e francamente reazionarie novelle di Guareschi, dove l'autore delle classiche storie anni Quaranta-Cinquanta di *Don Camillo* prendeva di mira, per le ragioni sbagliate, le giovani generazioni e quel che in seguito sarebbe stato sbrigativamente rubricato alla voce «Sessantotto». Guareschi, che un tempo aveva colto l'anima del paese e messo in scena la sua trasformazione, ora mirava a bersagli facili, di cui esagerava l'importanza e fraintendeva il senso: i «capelloni», le minigonne, gli «urlatori», le chitarre, le «messe yè-yè». Nemico del «consumismo», della civiltà urbana e della «gioventù senza ideali» che invece (come si sarebbe visto presto, quando cominciarono a fischiare sanpietrini e pallottole) ne aveva anche troppi, Guareschi aveva capito che il mondo, cambiato da così a così nel secondo dopoguerra, stava cambiando di nuovo, diventando ostile e irriconoscibile, e non se dava pace. *Don Camillo* e *Peppone*, nel film incompiuto del 1970 (come nella sua parodia del 1974) e nelle novelle passatiste che l'avevano ispirato, erano entrambi sgomenti. Messi un angolo, finita l'età delle *Figlie di Maria* e dei *Pionieri di Lenìn*, il papista e il comunista non avevano più un ruolo nel mondo. Disorientati, traditi, erano soli contro tutti. **Alberto Anile**, autore d'alcuni tra i migliori libri di cinema (*Operazione Gattopardo*, *Orson Welles in Italia*) degli ultimi anni, ricostruisce in questo *L'ultimo Don Camillo* tutta la storia curando un altro libro memorabile.

La copertina

L'ultimo Don Camillo. Immagini e ricordi d'un film perduto, a cura di Alberto Anile, Minimum Fax 2025, pp. 146, 30,00 euro.

Quando alla fine ***Don Chisciotte*** ritratta, nella scena più triste del libro, non lo fa per gratitudine verso il Dio cristiano né per impeto spirituale, ma perché così conviene secondo l'utilitarismo morale di quei tempi bui. Di punto in bianco si arrende ed è un'apostasia miserabile la sua quando sul letto di morte rinuncia alla gloria della folle impresa che ha fatto di lui la persona che è. Una resa per nulla paragonabile all'abiura dell'isterico Tolstoj quando ripudiò l'ammirevole illusione di Anna Karenina a favore delle banalità alfabetiche della scuola domenicale. Né mi fa pensare a Gogol' che, pentito, s'inchina in lacrime sulla stufa per bruciare la seconda parte di Anime morte. La situazione di *Don Chisciotte* assomiglia piuttosto all'angoscia di quel poeta francese dal genio insuperabile, Rimbaud, che negli anni Ottanta dell'Ottocento abbandonò la poesia perché si rese conto che era sinonimo di peccato.

La copertina

Vladimir Nabokov, Lezioni sul «Don Chisciotte», Adelphi 2025, pp. 318, 25,00 euro.

© Riproduzione riservata

VkVSIyMjZTYzZjUzZGUtMTU2Mi00NDY0LTkyNWMtNmM5NmZmM2FhZGZjIyMjMzViYTM1NTctZTAyY00Njc4LThjZGUtNGYzN2JhMDQzYzA5IyMjMjAyNS0wNi0yMVQwNjowMDoxOCMjI1ZFUg==